

Sistemi regionali di formazione professionale

di Fiorella Farinelli

È ancora troppo limitato il ruolo giocato dai sistemi regionali di formazione professionale in due campi nevralgici: quello della formazione dei giovani finalizzata – come ribadito anche dalla recente normativa sul nuovo obbligo di istruzione – al conseguimento di qualifiche professionali; e quello della formazione continua dei lavoratori occupati. Tutto ciò sta mettendo a rischio, in diverse realtà, il patrimonio storico di enti di formazione che, per esperienza e competenza, sono in grado di operare positivamente per l'integrazione sociale, la cittadinanza, l'occupabilità di soggetti giovani e adulti. Ruolo limitato, e per di più estremamente variabile nelle diverse aree territoriali, su cui pesano i ritardi nell'attuazione effettiva del Titolo V rinnovato e, più in generale, i percorsi lenti e faticosi delle intese interistituzionali e con le parti sociali.

I percorsi formativi cosiddetti "triennali" (accordo Stato-Regioni 19.6.2003) vedono, nel 2006, circa 124.000 iscritti: un numero in sé consistente, ma decisamente inadeguato sia rispetto al numero dei 15-17enni espulsi ogni anno dal sistema dell'istruzione sia rispetto alla domanda delle aziende di lavoratori qualificati (v. Rapporto Excelsior 2007). A tale inadeguatezza concorrono diversi fattori: i ritardi nel decollo delle anagrafi territoriali dei soggetti in "diritto-dovere all'istruzione e alla formazione", che produce difficoltà nell'intercettazione dei "dispersi"; la troppa diffusa convinzione che l'intervento prioritario debba essere di prevenzione della dispersione, affidato quindi alle istituzioni scolastiche e non a una maggiore articolazione dell'offerta formativa; la diversificazione degli orientamenti e degli impegni delle Regioni nella riqualificazione e nello sviluppo dei sistemi locali di for-

— **Fiorella Farinelli** *Direttore Generale Ufficio Studi e Ricerca - MPI*

quaderni

I
S
E
S
S
I
O
N
E

mazione professionale; l'insufficienza delle risorse disponibili (attribuite dai due Ministeri dell'Istruzione e del Lavoro) dove l'offerta è consolidata e dove però la domanda è superiore all'offerta. Per quanto riguarda la diversificazione territoriale, è importante osservare non solo il maggiore impegno delle Regioni del Nord e di parte del Centro rispetto a quelle del Mezzogiorno, ma anche il secco calo di offerta che, tra il 2005-2006 e il 2006-2007, ha caratterizzato regioni come l'Abruzzo (- 58,8%) e la Sardegna (- 60,7%). Dietro a tutto ciò ci sono le diverse storie dei sistemi locali, ma anche la sottovalutazione politica e delle istituzioni delle potenzialità positive della formazione professionale per tutti quei giovani che, per diversi motivi, sono poco o per niente motivati all'istruzione scolastica (ma non per questo indisponibili all'apprendimento), e interessati al conseguimento di titoli spendibili a breve nel mercato del lavoro (tra questi vanno segnalati, almeno nel Centro-Nord, molti figli dell'immigrazione). È per questo insieme di motivi, fra l'altro, che sono ancora rare le attivazioni del cosiddetto "quarto anno" di formazione professionale, che pure sarebbe utile per lo sviluppo della qualificazione professionale; mentre convivono con i "triennali", spesso senza interventi di effettivo allineamento all'interno del sistema, corsi biennali e anche annuali (pari a 1/5 circa del totale).

Problemi ancora insoluti ci sono anche sul versante della formazione continua rivolta ai lavoratori occupati. Sebbene infatti il sistema dei Fondi Interprofessionali Paritetici si stia consolidando e stiano crescendo le risorse effettivamente utilizzate per finanziare i progetti formativi per i lavoratori, sono ancora poche (Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Veneto) le Regioni che hanno stipulato – in linea con l'accordo tra Ministero del Lavoro, Regioni, parti sociali dell'aprile 2007 – specifiche intese di programmazione congiunta tra Fondi e Regioni delle attività formative (un impegno richiesto anche dalla Corte Costituzionale). Un quadro complicato che di fatto favorisce il ricorso ad agenzie formative per lo più di emanazione datoriale – a scapito delle agenzie "storiche" – e un non sufficiente sviluppo della formazione continua "a domanda individuale" o "a catalogo" tramite voucher per i lavoratori che non rientrano nei destinatari delle attività dei Fondi o che non trovano riscontro alle loro domande formative nelle strategie formative aziendali e/o concordate tra le parti sociali. Anche il settore, potenzialmente molto interessante, dell'apprendistato, vede al momento impegnate nell'assicurazione di attività formative non on the job, solo pochissime regioni.

Più promettenti, per lo sviluppo dei sistemi locali di formazione professionale e per l'integrazione tra istruzione, formazione, lavoro, il campo degli

IFTS, dei Poli formativi, dell'istruzione tecnica superiore; le strategie di nuovo accreditamento degli Enti; il campo aperto con la legge 40/2007 dalla prossima abolizione delle qualifiche professionali triennali degli Istituti Professionali Statali. Manca, tuttavia, la previsione delle risorse necessarie per una assunzione di nuove responsabilità rispetto a tutta la domanda di formazione professionale di 1° e 2° livello che viene dai giovani e dagli adulti. Ciò non toglie però che in diverse aree regionali non si stia dando seguito alla norma sul nuovo obbligo di istruzione che, come noto, è finalizzato non solo ai diplomi scolastici quinquennali ma anche al conseguimento di qualifiche professionali; mentre sono circa 150.000 l'anno i ragazzi fuori da ogni circuito formativo senza diplomi o qualifiche, e 900.000 circa i 18-24enni in questa condizione. Un guaio per il diritto di tutti ad ottenere strumenti utili per la cittadinanza e per l'occupabilità, e una lesione – perché i poco istruiti solitamente sono poco disponibili al rientro in formazione nell'età adulta – del diritto all'apprendimento lungo tutto il corso della vita. Un tema, quest'ultimo, che non ha trovato ancora una norma-quadro di riferimento. Nuoce, comunque, alla credibilità dei sistemi locali di formazione professionale anche l'estrema lentezza con cui le Regioni e il Ministero del Lavoro si misurano con il problema irrisolto di dotare il nostro paese di un repertorio nazionale delle qualifiche in grado di assicurarne la validità nazionale e la comparabilità con quelle europee.